

## VACANZE, CONSUMATORI CONTRO IL CARO-OMBRELLONE

MILANO Prezzi caldi all'avvio delle vacanze estive. Almeno per le associazioni dei consumatori. Che hanno fatto partire una vera e propria caccia contro «gli stabiliment imbroglianti», colpevoli di aumenti di sdraio e ombrelloni, ma soprattutto - secondo il Codacons - di panini e bibite (anche fino all'800%). Un allarme giudicato ingiustificato dai gestori degli stabilimenti che ridimensionano la portata dei rincari a un «fisiologico» 2-3%, in linea cioè con il tasso di inflazione.

«È abnorme che si approfitti di ogni occasione, inizio delle scuole per i quaderni, ombrelli per l'inverno, ombrelloni e bibite in estate, per tartassare i consumatori», afferma il presidente del Codacons, Carlo Rienzi. «La gente finisce così per non consumare e per incrementare quella crisi dei consumi che Billè periodicamente piange».

Secondo l'ultima indagine dell'Intesa dei consumatori i costi

di ombrelloni, sdraio e lettini sono aumentati quest'anno dal 5 al 20%. Rincari che se sommati a quelli di gelati, bibite e parcheggio, possono comportare un aggravio giornaliero sul portafoglio delle famiglie in vacanza di 25-30 euro. Nel 2002, afferma l'Intesa dei consumatori, un ombrellone costava 7 euro così come un lettino. Oggi si varia da 7,50 a 8,50 euro, a seconda delle località. Un abbonamento stagionale per un ombrellone, un lettino e una sdraio costava, la scorsa estate, 360 euro. Ora non si scende sotto una cifra compresa tra i 380 e i 400 euro.

Denunce respinte al mittente dai gestori degli stabilimenti. Secondo Riccardo Scarselli, presidente del Sib-Fipe Confcommercio, i rincari ci sono stati l'anno scorso, dovuti all'arrotondamento dell'euro. Ma quest'anno di impennate non se ne sono viste e ad ogni aumento è corrisposto sempre un ampliamento dei servizi».

## SOLBES: «LA CRESCITA UE SARÀ SOTTO L'1%»

MILANO L'economia dell'eurozona quest'anno crescerà tra lo 0,7% e lo 0,9%: la previsione è del commissario agli affari monetari Pedro Solbes, che ritiene a questo punto dell'anno difficilmente raggiungibile una crescita del Pil nell'area dell'euro all'1% nel 2003, come era stato previsto dalla Commissione nell'aprile scorso. Per Solbes invece è una previsione possibile quella avanzata nei giorni scorsi dal governatore di Bankitalia Antonio Fazio di una crescita allo 0,7%.

«La previsione di una crescita all'1% non mi sembra possibile in questo momento dell'anno», ha detto al termine di un seminario sull'allargamento europeo con i ministri del Tesoro dei 10 paesi che entreranno nella Ue nel 2004. «Lo 0,7% è una previsione possibile ma dipende dall'andamento del terzo e del quarto trimestre. La nostra stima precedente per una crescita dell'economia della zona euro dell'1% - ha spiegato

Solbes - a questo punto è improbabile che sia raggiunta. Dipenderà dagli sviluppi del terzo e quarto trimestre, ma i nostri indicatori puntano a una crescita compresa tra lo 0,7% e lo 0,9%».

Intanto, secondo la vicepresidente della Commissione europea Loyola De Palacio, sono troppo scarse le attuali risorse per realizzare il grande piano infrastrutturale delle grandi opere. «Serve una quota di risorse pari a 4 miliardi di euro l'anno, rispetto al programma attuale che prevede invece fondi per 600 milioni di euro annui, una cifra molto piccola. Quattro miliardi sembrano una cifra enorme, ma corrispondono solo allo 0,04% del pil europeo». Oggi ogni singolo stato investe meno dell'1% delle risorse. «Abbiamo bisogno di mezzi commisurati agli obiettivi e di stabilire le priorità di questi investimenti».

**Sandokan**

Liberi  
di viaggiare  
con l'Unità

in edicola  
a € 2,20 in più

# economia e lavoro

**Sandokan**

Liberi  
di viaggiare  
con l'Unità

in edicola  
a € 2,20 in più

## Risparmio, attenzione al rischio bond

Le obbligazioni attraggono sempre più investitori. Ma c'è il timore di un'offerta eccessiva

Roberto Rossi

**banche**

### Debiti, il primato alle famiglie del Nordest

MILANO In Europa, solo negli ultimi dieci giorni, ne sono stati emessi per un ammontare superiore a venti milioni di euro. Società del calibro di Xerox, Vodafone, Basf e Parmalat sono state le ultime a farne ricorso. Sulle ali del motto "sicuro come un bond" le obbligazioni attirano sempre in misura crescente l'attenzione degli investitori. Nonostante i rischi di insolvenza e di eccesso di offerta.

Nel primo caso l'esempio di scuola è quello dell'insolvente Cirio. Due giorni fa la notizia di una cedola non pagata dalla controllata brasiliana Bombril per un importo di 491mila euro. In Italia Cirio non è un caso isolato. Società con bond in scadenza nell'anno in corso e una posizione finanziaria netta difficile sono tante. Come Giacomelli, società sull'orlo del fallimento, Lucchini, il cui piano di rientro dal debito è stato approvato solamente ieri, Fin.Part, che solo qualche giorno fa ha assicurato il rimborso, il prossimo 22 luglio, della terza rata del prestito obbligazionario, Impregilo alle prese con un'enorme mole di debito.

Eppure nonostante questo le obbligazioni tirano. Con un'offerta che appare spropositata. In Italia la raccolta dei fondi che investono in questo tipo di strumento hanno avuto un boom nell'ultimo mese. A giugno, infatti, la raccolta dei fondi obbligazionari ha chiuso con un più 3.462,5 milioni di euro, su un totale di poco superiore a 4.150 milioni. E questo nonostante che da tempo si sappia che il comparto può solo andare indietro, arretrare, perdere colpi. Nonostante si sappia che un rialzo dei tassi di interesse (un evento non del tutto improbabile l'anno venturo) porti a una decisa limitata dei rendimenti.

Tutto questo non ha scoraggiato certo i risparmiatori. Non li ha tenuti lontani dall'investire in fondi e non li ha tenuti neanche a debita distanza dai corporate bond.

MILANO Le famiglie delle regioni del Nordest sono tra le più ricche d'Italia, ma pure le più indebitate. In assoluto, le più esposte con le banche vivono nel Trentino Alto Adige, con 14.257 euro per nucleo familiare, seguite dall'Emilia Romagna, con 12.262 euro. Al terzo posto le famiglie del Lazio (12.092), al quarto quelle della Lombardia (12.040) e al quinto quelle di un'altra regione nordorientale, il Veneto (11.124). La classifica è stata stilata dall'ufficio studi degli artigiani Cgia di Mestre. Se mutui e prestiti dalle banche sono cresciuti di più a Nordest, l'indebitamento delle famiglie è cresciuto tra il 1999 e il 2002 in tutto il Paese: esattamente di 2.600 euro (+36%), con un debito medio annuale di 9.757 euro. Si tratta di dati di flusso e non di stock.

Secondo il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi, la contraddizione di un'area ricca, come il Nordest, che si scopre allo stesso tempo indebitata più di altre è determinata dalla sottocapitalizzazione cronica delle molte piccole e micro imprese a conduzione familiare, costrette a ricorrere a all'indebitamento a breve con le banche per effettuare gli investimenti. E poi un motivo virtuoso, e cioè che il Nordest è l'area con i tassi di interesse più bassi d'Italia. Nel Nordest ogni famiglia deve alle banche una cifra media di 11.787 euro. Un importo ben superiore a quello medio dei nuclei familiari del Sud e delle Isole (7.128 euro) e maggiore di quello delle famiglie del Nordovest (10.825 euro) e del Centro (10.216 euro).

Perché? La molla principale deve essere ricercata negli alti rendimenti offerti dalle obbligazioni rispetto alle ormai riscaldate emissioni dei titoli di stato. Secondo i dati forniti dalla banca Jp Morgan, la redditività media delle obbligazioni societarie europee si attesta al 4,1%. Quella dei titoli di Stato in Italia naviga da tempo sotto il due per cento.

Va anche detto, però, che anche il rendimento delle obbligazioni è ormai sceso di molto, interessando tutti i settori produttivi. Il settore automobilistico ha visto passare dal 7,85% al 6,74% il rendi-

mento dei bond Ford aventi scadenza nel 2011. Sulla stessa scadenza, i bond della DaimlerChrysler hanno visto calare i rendimenti annui di circa un punto e mezzo. Stesso discorso per quelli emessi dal gigante France Telecom che sono passate da un rendimento del 6,53% ad uno del 4,91%.

Nonostante questo le emissioni del settore corporate, in questi ultimi mesi, sono state superiori a quanto previsto e, soprattutto, hanno avuto una buona accoglienza. Un esempio su tutti quello che ha riguardato General Motors, che

qualche settimana fa ha lanciato il più corposo piano di emissione (16 milioni di dollari) mai concepito da una singola società, ricevendo una completa adesione da parte del mercato.

A trascinare i facili entusiasmi c'è anche la percezione, mai sopita, che comunque e sempre l'obbligazione, di qualsiasi natura, sia in genere sicura. Una percezione che, nonostante le recenti batoste (il caso Argentina dovrebbe fare riflettere), nell'investitore rimane radicata in maniera decisa. Non è un caso che ben 19 società, classificate

dalle agenzie di rating come Standard & Poor's e Moody's con la peggiore delle valutazioni, siano riuscite a piazzare delle nuove emissioni.

E non è un caso che in Italia oltre 50 società abbiano chiesto soldi al mercato, con successo, senza disporre di nessun rating che identifichi il rischio che sta alla base dell'investimento. Imprese come Pirelli, Barilla, Benetton, Impregilo, Tiscali, Astaldi, molto conosciute nel panorama italiano e proprio per questo capaci di attrarre i risparmiatori.



Operatori della Borsa di Milano

Istat: nel 2002 entrate per 79.855 milioni  
Fisco, aumento record  
dei tributi locali  
Più 33,7% in quattro anni

MILANO Mentre si parla di tagli dell'Irpef - che non ci sono - lievita la pressione del fisco locale. In soli quattro anni il prelievo tributario di Regioni, Province e Comuni è cresciuto del 33,7 per cento. In soldoni, dalle tasche dei contribuenti alle casse delle amministrazioni locali sono transitati 20.147 milioni di euro in più, con un gettito fiscale passato dai 59.708 milioni di euro del 1999 ai 79.855 milioni del 2002.

A certificare l'aumento di tasse ed imposte che finiscono nelle casse degli enti locali è l'Istat che ha elaborato nel dettaglio i conti e gli aggregati economici delle amministrazioni pubbliche negli anni compresi tra il 1999 e il 2002.

Sul fisco le statistiche fotografano enti locali in controtendenza rispetto allo stato centrale, che mostra nello stesso periodo un calo della pressione fiscale. Il rapporto delle entrate fiscali complessive sul Pil è complessivamente diminuito di 1,4 punti, passando dal 43 per cento del 1999 al 41,6 per cento. La pressione fiscale delle sole amministrazioni locali, invece, ha messo a segno nello stesso periodo un punto di aumento: il gettito, che nel 1999 era del 5,38 per cento del Pil, è ora pari al 6,34.

Se è vero che gli italiani hanno pagato di più, l'Istat non nasconde che le tasse locali hanno avuto un effetto concreto sui bilanci di Comuni, Regioni e Province. Il loro grado di autonomia finanziaria è cresciuto notevolmente passando, in quattro anni, dal 41,8 al 46,3 per cento. In pratica nel 2002 il 46,3 per cento di tutte le entrate delle amministrazioni locali era rappresentato da imposte gestite autonomamente. È un

Bollo auto, Irap e  
addizionali: il  
gettito a favore delle  
Regioni è cresciuto  
del 38,7%

effetto che molti osservatori da sempre considerano favorevolmente: maggiore autonomia finanziaria significa minore dipendenza dal centro e maggiore responsabilizzazione.

Le cifre di dettaglio mostrano che a fare la parte del leone negli incassi tributari locali sono le amministrazioni regionali. Tra Bollo auto, Irap e addizionale Irpef incassavano 43.535 milioni di euro nel 1999. Il gettito è lievitato del 38,7 per cento, passando a 60.398 milioni incassati: in pratica 16.863 milioni di euro in più in soli quattro anni. A crescere sono state sia le imposte indirette (da 29,7 a 40,9 miliardi di euro) sia quelle dirette, applicate sui redditi (da 13,8 a 19,5 miliardi).

L'aumento del gettito dei comuni è stato invece più contenuto, sia in termini percentuali sia in valori assoluti. Si è passati dai 12.919 milioni di euro del 1999 ai 14.953 di quattro anni dopo, con una crescita di 2.034 milioni (più 15,4 per cento).

In questo caso le imposte che più hanno pesato sulle tasche dei contribuenti sono quelle indirette: dall'Ici alla tassa sui rifiuti (che alcuni comuni hanno ora cominciato a trasformare in tariffa): il gettito è passato da 11.411 milioni del 1999 ai 12.814 milioni del 2002. Le imposte dirette sono invece passate da 1.508 milioni a 2.139 milioni.

E le province? Per loro il prelievo è ancora limitato, ma l'aumento percentuale è stato il più alto. È quasi raddoppiato, con una lievitazione del 46,8 per cento: dai 2.415 milioni di euro del 1999 si è passati ai 3.545 milioni del 2002.

Presentata a Berlusconi un'interrogazione firmata da Fassino, D'Alema e Bersani. «C'è bisogno di un governo vero». Lo scalo toscano è uno dei più importanti del Mediterraneo

## La Quercia contro il commissariamento del porto di Livorno

Luciano De Mayo

LIVORNO «Il porto di Livorno ha bisogno di un governo vero, non di un commissario. Ora il governo dica ciò che vuole fare per superare immediatamente il commissariamento dell'Autorità Portuale». Dopo la decisione imposta dal ministro delle infrastrutture Pietro Lunardi, la protesta, nei Ds, arriva al massimo livello. Ha la forma di un'interpellanza rivolta a Berlusconi. Un documento che porta la firma di un folto gruppo di deputati diessini toscani, in testa ai quali ci sono però il segretario Piero Fassino, il presidente Massimo D'Alema e il responsabile economico Pierluigi Bersani. Sono stati di parola i Ds. Il giorno dell'insediamento del commissario avevano annunciato che il provvedimento del ministro Lunardi avrebbe scatenato "un

caso nazionale". E così è stato. Da ieri mattina, sul tavolo del presidente del Consiglio, c'è una richiesta di esaminare per bene il caso, e di farlo al più presto, visto che la vicenda non ha solo un valore locale, ma assume tutti i tratti di un pasticciaccio nazionale. Il deficit di concertazione è il punto su cui l'interpellanza insiste in maniera molto decisa. Non è una novità, ma ora i Ds lo ribadiscono con tutta la loro forza e al massimo livello. In effetti, ricorda l'interpellanza rivolta a Berlusconi, non è stata la Regione Toscana ad evitare il rapporto con il governo, ma si è verificato l'esatto opposto: il Presidente Claudio Martini ha avanzato la richiesta di un tavolo di concertazione sia al ministro Lunardi che al sottosegretario alla presidenza Gianfranco Letta sia allo stesso Berlusconi. Ma, fa notare l'interpellanza, «non è giunta alcuna risposta». Ma fra le questioni di metodo e quelle di merito, il



Il porto di Livorno

confine è davvero difficile da individuare. Perché se è grave l'assoluta mancanza di volontà di concertazione, in barba alla legge che invece la prevede, non è meno significativo il fatto che il governo era perfettamente a conoscenza dell'impossibilità di trovare l'intesa sul nome di Lenzi. Né la Regione, né le istituzioni elettive livornesi, escluso il comune dell'isola di Capraia, avrebbero mai accordato il loro assenso su quel nominativo. Eppure Lunardi, la cui intenzione sarebbe stata quella di nominarlo presidente fin dal mese di marzo, come ha rivelato al momento del proprio insediamento lo stesso commissario, ha deciso di tirare dritto fino in fondo. Non mancando, peraltro, di trasmettere il proprio decreto giusto all'ultimo tufo, riservando al porto di Livorno anche una "vacatio" durata qualcosa di meno di una giornata, dopo la scadenza del presidente Nereo Maruccci.

Ora le istituzioni locali, Regione e Comune in testa, hanno avviato l'iter dei propri ricorsi. E anche l'Anzi nazionale ha risposto all'appello del sindaco di Livorno, annunciando che dell'argomento si discuterà in un prossimo appuntamento di confronto trilaterale Stato-Regione-Enti locali. E in Parlamento i Ds hanno deciso di mettere in campo il proprio stato maggiore, a confermare il fatto che Livorno non è una città qualsiasi per la Quercia. A Livorno parlare di porto significa andare a toccare il polmone economico-occupazionale più importante. Lo scalo livornese è il "gate" marittimo della Toscana, ma anche uno fra i più importanti del Mediterraneo. Qui la Compagnia portuale, espressione del lavoro autogestito, ha tradizioni fortissime. E il timore più diffuso è che una guida dell'authority dimezzata, in termini di ruoli e funzioni, possa far compiere pericolosi passi indietro.